

SCRITTURE & PENSIERI

a cura di **Stefania Nardini**

Una raccolta di conferenze di Federico Garcia Lorca sulla musica e sui costumi popolari della Andalusia

Flamenco magico

Nessundato
eruditoma
una prosa
appassionata

Camillo Valerio

C'è un canto flamenco, la sigui-ri-ya, che inizia con un grido: 'il grido delle generazioni morte, l'acuta elegia dei secoli scomparsi, la poetica evocazione dell'amore sotto altre lune e altri venti'. "Sotto altre lune e altri venti" è il titolo del volume, curato da Maria Cristina Assumma per la Nova Delphi (Roma, 2010), che raccoglie conferenze tenute da Federico Garcia Lorca fra il 1922 e il 1933, nella sua Granada e a Madrid, ma anche a New York, Cuba, Buenos Aires e Montevideo. Lorca disserta sulla musica e su costumi popolari, impegnandosi, dichiaratamente, ad evitare ogni dato erudito ('che, se non possiede bellezza, stanca chi ascolta'), a favore del dato emozionale, ben sostenuto da una prosa a tratti lirica e, sempre, appassionata. Scrivendo del cante jondo (canto profondo), delle ninnananne, del canzoniere granadino e del duende (letteralmente, folletto), ci racconta l'Andalusia e la Spagna, facendosi strumento di una conoscenza intima e... profonda. Il cante jondo, 'profondo più di tutti i pozzi e i mari che circondano il mondo, molto più profondo del cuore attuale che lo crea e della voce che lo canta', è un gruppo, articolato e complesso, di canzoni andaluse, il cui esempio perfetto è proprio la sigui-ri-ya: dal cante jondo deriva tutto ciò che conosciamo come flamenco. Per Lorca e per Manuel de Falla è il più



L'antologia curata da Maria Cristina Assumma per la Nova Delphi

antico e puro canto primitivo in Europa: 'un balbettio, un'emissione più alta o più bassa della voce, una meravigliosa ondulazione della bocca', che si avvicina 'al cinguettio dell'uccello, al canto del gallo e alle musiche naturali del bosco e della fonte'. Le sue origini vanno ricercate nei primitivi sistemi musicali dell'India e nelle prime manifestazioni del canto, che i gitani, giunti in Europa e in Spagna nel XV secolo, innestarono su elementi locali, dando una forma definitiva a questi canti, 'anima della nostra anima' e 'canali lirici da dove scappano tutti i dolori e i gesti rituali del popolo'. I testi evocano Dolore e Pena, Amore e Morte, Natura e Notte, senza toni medi, perché, come dice il poeta, l'andaluso grida alle stelle o bacia la polvere rossa delle sue strade; il tono medio non esiste per

lui'. Il cante jondo ha influenzato la musica colta, sia spagnola (con Albeniz, Granados e de Falla) sia europea (con Glinka, Korakov e, non ultimo, Claude Debussy, affascinato dai cantaores andalusi all'esposizione universale di Parigi nel 1900). Fra gli interpreti leggendari del cante jondo, si fanno i nomi di Manuel Torre, Pastora Pavón, conosciuta come la Niña de los Peines (Fanciulla dei Pettini), 'maestra di gemiti, martirizzata dalla luna o baccante furiosa', e persino un oriundo italiano, Silverio Francanetti, al quale il granadino dedicò una poesia. Nel corso delle sue conferenze, Lorca utilizzava 'la drammatica luna nera del grammofoño' per far ascoltare incisioni esemplificative («È arrivata l'ora di sostituire gli imperfetti canzonieri attuali con raccolte di dischi di grammofoño,

L'acuta e poetica
elegia
dei secoli
scomparsi

sommamente utili sia per l'erudito che per il musicista»), mentre noi possiamo trovare le registrazioni d'epoca sul web: se i modi della fruizione cambiano, a rimanere immutata è la forza del duende, che fa la differenza tra un bravo cantaor e uno mediocre. «In tutta l'Andalusia, la gente parla costantemente del duende e lo scopre appena compare con istinto efficace. (...) Il duende è l'ispirazione momentanea, il rossore di qualcosa di vivo che si sta creando in quel momento. Il duende è una forza feconda.» Il duende è 'quel non so che' che fa la differenza. È un potere misterioso e ineffabile. Il duende (letteralmente, folletto) è altro rispetto all'angelo, che guida e dona, e alla musa, che detta regole e forme. Angelo e musa vengano dall'esterno, mentre il duende viene dal sangue. Finché il duende non fa la sua comparsa, nessuna emozione è possibile. Tanto nel canto quanto nel ballo e nella musica. Scrive Maria Cristina Assumma: «Quella gitana è una cultura dionisiaca, nella quale prevale un pensiero magico, pre-logico, antirazionale, che favorisce l'imporsi della vertigine, di quella violenta scossa della sensibilità contraria alla ragione, alle regole e alla disciplina che, con Lorca, abbiamo definito duende». Il duende è l'energia creativa che permea il processo artistico. Tutto. Dalla creazione all'interpretazione, fino alla fruizione. (www.letteraturaeipnosi.net)

La frase di... Antonio Gramsci



Bisogna opporre al
pessimismo dell'intelligenza
l'ottimismo della volontà

DA LEGGERE

Gli ultimi giorni del cupo ventennio: un cielo nero

Marino Magliani

Di Giacomo Sartori avevo letto e presentato in *Anatomia della battaglia*, sostenendo che l'autore era, secondo me, una delle migliori voci italiane. Cielo nero (Gaffi, 2011, euro 16) me lo riconferma. La scrittura di Sartori è precisa e gelida, il ritmo quello dei tacchi degli stivali dei soldati che marciano per i corridoi e le scalinate della prigione di Galeazzo Ciano.

Sartori, perché dopo aver raccontato in *Anatomia di un padre con un passato fascista*, hai deciso di ritornare al ventennio?

«Nessuna ossessione. A dir la verità nel fascismo ci sono incappato mio malgrado, scrivendo appunto il romanzo di cui parla. È riflettendo e documentandomi per scrivere quel libro che mi sono reso conto quanto il fascismo, e soprattutto il modo molto particolare con il quale l'Italia ne è uscita, senza mai fare i conti con il passato, pesasse sugli anni nei quali io sono cresciuto, e quindi sul mio destino personale, come su quello dell'Italia. Resta il fatto che la fine tragica di Galeazzo Ciano mi aveva molto colpito, e a un certo punto ho voluto provare a raccontarla. Mi sembra molto strano il fatto che nessuno scrittore italiano - se si eccettua la



pièce di Enzo Siciliano - si sia mai cimentato».

Chi è Felicitas, questa donna che sembra disposta a salvare Ciano?

«Felicitas Beetz è una ventiquattrenne brillante e carina fisicamente, arruolata nei servizi segreti nazisti. Nell'ottobre del '44 viene incaricata di affiancare Ciano, che nel carcere degli Scalzi di Verona attende il processo per la sua adesione alla mozione che al Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio ha segnato di fatto la fine del Regime. Ma la sua incrollabile fede nei precetti nazisti, a contatto del seduttore e fascinoso Galeazzo, che ha enormi responsabilità, ma che in fondo fascista non è mai stato, entra in crisi. Ben presto comincia a fare il doppio gioco, e fa di tutto per tirarlo fuori di prigione. Alleandosi con Edda Mussolini, la sua rivale nei sentimenti, e rischiando ogni giorno la pelle. E quando ormai la condanna è vicina si inventa un'operazione molto ardua, uno scambio tra i diari di Ciano quando era Ministro degli Esteri, ai quali i tedeschi tengono molto, contro la sua libertà. All'ultimissimo momento Hitler viene messo al corrente e blocca tutto, però la cosa avrebbe anche potuto funzionare».

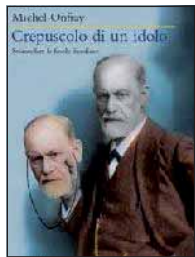
Quanto sono ancora attuali dignità e tradimento?

«Beh, direi attualissimi. Mi sembra che la nostra scena politica pulluli di uomini senza la minima dignità e rotti alla vecchia arte italiana del trasformismo e del tradimento. Non parlo naturalmente della dignità nel senso fascista, dello scialo di virilità, parlo della capacità di assumere delle posizioni diverse da quelle del capo assoluto, del dittatore. Perché il dramma di Ciano in fondo è proprio questo, aver pensato che la sua restasse nella storia come una fine degna solo perché si mostrava coraggioso, solo perché si voltava mentre il plotone gli sparava alla schiena. Ma una morte davvero degna avrebbe implicato il non rinnegare il suo voto del 25 luglio, assumere la propria distanza dal fascismo. Cosa che lui, undivago e succube psicologicamente di Mussolini, non poteva proprio fare».

PSICANALISI

Come ti distruggo il “povero” Freud

Si può parlare male di Freud, il padre della psicanalisi? Si può. Lo ha fatto Michel Onfray, con "Crepuscolo di un idolo" (Ponte alle Grazie editore), laddove l'idolo è appunto Freud. L'idea di Onfray è semplice e radicale: Freud ha tentato di costruire una scienza e non vi è riuscito; ha voluto provare che l'inconscio ha le sue leggi, la sua logica intrinseca, può essere studiato mediante protocolli che riteneva scientifici, e tuttavia ha mentito, per potersi fregiare degli emblemi della scientificità. Il bilancio che ne trae Mi-



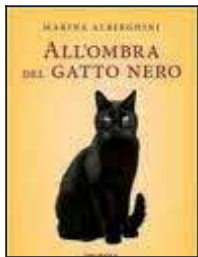
Smontato
il mito
del padre
psicanalisi

chel Onfray con la sua contro- inchiesta è terribile: la psicoanalisi è un'appendice della psicologia, della letteratura, della filosofia, ma non può assolutamente aspirare allo statuto di scienza «dura».

CURIOSITÀ

Quelle superstizioni contro il gatto nero

C'è chi, quando un gatto nero attraversa la strada, fa ancora oggi gli scongiuri. Dal che si evince quanto siano radicate certe superstizioni. Marina Alberghini con il suo "All'ombra del gatto nero" (Mursia editore) ricostruisce, con una prosa briosa, le peripezie che nel corso dei secoli hanno dovuto affrontare i gatti neri, che furono "condannati" con una bolla perfino da un Papa, Gregorio IX, nel 1233. Oggi cani e gatti, indipendentemente dal colore del mantello, sono compagni quasi inseparabile dell'uomo. C'è, natu-



Divinità
per gli egizi,
poi simbolo
del male

ralmente, chi al gatto preferisce il cane. I "gattari" però sostengono che "il cane evoca emozioni facili e grossolane, il gatto attinge alle fonti più profonde dell'immaginazione e della percezione cosmica della mente umana".